

SICILIA LIBERTARIA

NUMERO FANTASMA DI APRILE 2020

editoriale

O ci salviamo da soli o affogheremo nella melma di un sistema in putrefazione

Della pandemia ormai si sa quasi tutto, anche che era stata prevista negli anni scorsi, a volte con sconcertante precisione, da scienziati ed esperti, regolarmente rimasti inascoltati. Non è una novità che quelli di lassù abbiano altre priorità, altri interessi, tipo rincorrere le borse, la finanza, i mercati, garantire al capitalismo pace e prosperità, cercare sempre il modo di come arginare il malcontento popolare. Altro che pandemie, allarmi sanitari, che richiedono di distorcere lo sguardo dai più loschi e materiali interessi ed occuparsi di qualcosa che va nella direzione opposta. Sappiamo quindi che il virus denominato Covid-19 non nasce dal nulla, ma è il prodotto della dissennata impronta di quella macchina distruttrice denominata capitalismo nella natura, nell'ambiente; il tentativo di addomesticarli ai propri interessi, deforestando, inquinando, imponendo colture e allevamenti intensivi e conseguenti stili di vita ad essi assoggettati, globalizzando e trasformando l'umanità in una massa di consumatori ed un'altra di vittime sacrificali, produce, oltre ai tanti effetti sociali devastanti, anche malattie virali nuove, sconosciute, più sofisticate e più pericolose. Esse non vengono dal nulla, sono prodotti del sistema. E in quanto tali ne rappresentano tutte le storture di classe.

Se il coronavirus invaderà (come sta già facendo) l'Africa e tutti i paesi costretti alla povertà che abbondano nel Mondo, dove mancano acqua, alloggi, condizioni di alimentazione decenti, sarà strage, altro che le migliaia di morti che vengono contabilizzati attualmente. Ma anche dentro le società occidentali le condizioni dei ricchi e quelle della maggioranza della popolazione, con le sue frange più povere, fanno emergere modi differenti di vivere la pandemia: chi non ha un reddito sufficiente, chi vive una vita precaria, chi ha un alloggio modesto e malmesso, e chi non ha un tetto sotto cui ripararsi, chi vive nei campi, come i nomadi o gli irregolari dell'immigrazione lasciati senza dimora dalle leggi sicurezze; e poi chi è costretto a lavorare, a proprio rischio e pericolo, sia nell'ambito sanitario che anche negli altri settori, tutti costoro vivono la pandemia da vittime.

Il linguaggio bellico vomitato da capi di Stato e loro sottoposti nasconde una narrazione pericolosa, quella che impone l'emergenza militare per gestire l'emergenza sanitaria; quella che sguinzaglia eserciti e polizie e sfrutta il supporto delle nuove tecnologie diffuse, per tenere sotto controllo la popolazione e reprimere gli irrequieti, i non obbedienti; quella che compra il consenso delle masse

scatenando la caccia agli untori, premiando i delatori, gli spioni, reprimendo chi rifiuta una gestione autoritaria della pandemia.

Non solo si condannano milioni di lavoratori a proseguire la produzione anche in settori non indispensabili o addirittura nocivi, come le fabbriche di armamenti, e spesso senza le minime

protezioni; ma si impone il

lavoro a distanza (smart working) prima negato, che per molti (vedi insegnanti) è diventato un vero incubo. In un presunto scontro tra autorità nazionali e autorità regionali e locali, emergono vocazioni ducesche, sindaci sceriffi, dittatori in miniatura attivi in una campagna elettorale permanente, e stupisce notare come tutto ciò abbia il consenso della maggioranza della gente, talmente impressionata e impaurita da abdicare alla propria libertà in cambio di una protezione poliziesca della salute. Protezione gestita da chi, in realtà, ha creato le condizioni perché la salute venisse minacciata, perché tanti si ammalassero, in migliaia morissero, colpiti direttamente o indirettamente dal virus. C'è da aspettarsi che le tecniche di controllo che si stanno utilizzando, subiranno un'impennata anche dopo, quando diverranno pura normalità.

I ducetti locali e nazionali sono stati gli artefici dei tagli alla sanità, dello smantellamento delle strutture pubbliche per stornare somme ingenti verso le private; sono stati i fedeli esecutori delle direttive di Maastricht o del FMI, che hanno ridotto "la sanità migliore al mondo" ad un immenso colabrodo che proprio nelle regioni più industrializzate d'Italia ha dimostrato tutti i suoi limiti. Sanità depotenziata, ambiente inquinato all'inverosimile: ecco il mix fatale in cui il piccolo virus ha trovato terreno fertile per spargersi.

Insomma, un gran bel casino in cui il giocattolo rischiava di scoppiare nelle mani dei potenti, che sono corsi ai ripari quando hanno cominciato a sentire il puzzo di bruciato degli incendi per le rivolte nelle carceri, degli assalti, i furti o le autoriduzioni ai supermercati, gli scioperi nelle fabbriche lasciate impunemente aperte su pressione di padroni avidi e irresponsabili. E allora ecco i sussidi, le casse integrazioni, i buoni pasto, e soprattutto i soldi alle imprese, tanti soldi, perché i primi, quelli lasciati allo sbaraglio, non si lamentino troppo, non vadano in escandescenze, non attizzino ribellioni e sommosse, e i secondi non falliscano, perché è sempre il mercato l'obiettivo principale da salvaguardare. Confindustria e i suoi servi a pagamento hanno evitato la chiusura della maggior parte delle aziende e spingono per la riapertura di quelle chiuse; persino le fabbriche di armi (da Cameri quella che assembla i cacciabombardieri F35, alla RWM in Sardegna,



quella che produce munizioni per stati in guerra), con la scusa che danno occupazione, sono oggetto di cure e attenzioni; hanno addirittura concluso affari come l'acquisto di due sommergibili per 2 miliardi e 300 milioni di euro durante la pandemia: Leonardo, ora che probabilmente non potrà costruire navi da crociera, incrementerà la sua produzione nel ramo militare, sempre in nome dell'occupazione, ovviamente. In Sardegna non si fermano nemmeno le esercitazioni militari. E non è retorica ribadire quanti ospedali, reparti di terapia intensiva, apparecchiature si sarebbero potuti acquistare e costruire con quei soldi e con tutti gli altri che quotidianamente solo in Italia si spendono (70 milioni di euro) in nome di un concetto di "Difesa" che non serve a nulla per difenderci da un microscopico virus.

Dovrebbero chiedersi, i tanti che sono cascati nella trappola della paura con cui lo Stato ci sta schiavizzando, perché non si fermano neanche le esercitazioni militari, nel mare o in Sardegna o altrove; perché non si trovano le mascherine, un oggetto da pochi centesimi ma molto utile alla "Difesa" da una pandemia, ma abbiamo caserme e arsenali pieni di strumenti di offesa e di morte, e basi militari pronte a far la guerra ad ogni momento.

Quelli che "restano a casa" dovrebbero chiedersi perché le Borse sono rimaste attive in questi mesi, per quali speculazioni garantire?

E sarebbe il caso di cominciare a pensare che è giunta l'ora che chi ha speculato, chi si è arricchito, paghi il conto di tutto il danno che ha fatto all'umanità e al Pianeta; che non basterà un misero sussidio di sopravvivenza in emergenza, ma va garantita a tutti una vita dignitosa; chiedersi che se i rigidi parametri economici (lo spread, il PIL, le leggi di stabilità, il pareggio di bilancio, il tabù degli aiuti di Stato...) eretti come muri insormontabili per rigettare le richieste di una vita migliore fatte dalle classi lavoratrici, dai pensionati, dai disoccupati, ora sono saltati, ebbene potranno e dovranno saltare anche in seguito e definitivamente per assicurare il benessere delle masse popolari; che se l'aria ora è pulita perché non circolano auto e le ciminiere sbuffano di meno, allora si potrà risolvere il problema dell'inquinamento.

Tutte le narrazioni tossiche di economisti, uomini di Stato, generali, manager della finanza e delle multinazionali sono state sputtanate dalla pandemia: emerge una società che ha bisogno di mutuo appoggio, di solidarietà, di strutture sanitarie e servizi pubblici efficienti sempre, e non solo in emergenza, di ambiente pulito, di rappacificarsi con il Pianeta. Una società in cui non domini la Paura ma la consapevolezza dell'inutilità e della dannosità di uno Stato e di un capitalismo che ogni giorno uccidono la libertà, il benessere, la gioia di vivere, ed oggi hanno la faccia tosta (e la polizia) per presentarsi come i salvatori. Non vogliamo vivere in una prigione permanente in nome della nostra salute e della nostra libertà. O ci salviamo da soli o continueremo a galleggiare nella merda di un sistema in putrefazione e delle sue pandemie, di ieri di oggi e di domani.

Pippo Gurrieri

Dopo il coronavirus

Ripensare radicalmente l'economia, la politica, la società

Seguire il dibattito intorno alla politica economica nazionale ed europea nella condizione di irrealtà che stiamo vivendo – ma foriera di ineludibili conseguenze sulle nostre esistenze presenti e future – può dare la misura di quello che intende apparecchiare chi dirige le nostre sorti.

Ci troviamo immersi in una situazione che non è improprio definire distopica. Un intero pianeta assediato da un virus – che al momento si è rivelato poco mortale, anche grazie alle misure di contenimento e distanziamento che sono state adottate -, bloccato nelle sue più consuete attività, miliardi di persone costrette a vivere in un isolamento straniante, altrettante gettate allo sbaraglio in una condizione di precarietà assoluta, senza casa e senza cibo. Ecco di fronte ad uno scenario così drammaticamente pregnante, governi, poteri economici e media si comportano come se ci trovassimo di fronte ad una qualsivoglia crisi economica, di fronte ad un qualsivoglia evento eccezionale che passata la tempesta o la *nuttata* – come diceva De Filippo – ci restituirà alle nostre normali – si fa per dire, perché non sarebbe normale contare decine di guerre, mostruose disuguaglianze, precarietà e violenza diffuse – esistenze.

La perversione, l'arroganza, la cecità e il cinismo delle classi dirigenti italiane ed europee (e mondiali) stanno nei provvedimenti che dovrebbero nelle loro intenzioni fare ripartire l'economia - un'economia di guerra e di depredazione, per intenderci -. Simbolo di questi provvedimenti è quello che nel gergo economico-giornalistico viene sintetizzato nell'espressione immettere liquidità nel sistema. Fornire soldi – attraverso un prestito garantito – alle imprese affinché riprendano la loro attività. Il governo italiano si appresterebbe a far arrivare al mondo imprenditoriale ben 400 miliardi di euro, di cui la metà destinata a chi esporta. In questi giorni è forte la pressione di gruppi industriali per una rapida riapertura delle attività produttive. Addirittura le Confindustrie di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna hanno prodotto un documento in cui paventano l'ecatombe dell'economia italiana se a breve non si riavvia la produzione.

Proprio in questi giorni è in corso anche un duro braccio di ferro nell'Unione europea riguardo alla gestione futura del debito che i vari Stati hanno contratto nell'emergenza. La sospensione del Patto di stabilità, decisa nei giorni successivi all'espandersi dell'epidemia, ha messo i singoli Stati nelle condizioni di aprire le maglie del debito per fronteggiare la crisi. Ma ritornati alla normalità come dovrà avvenire la gestione di questo debito? L'Italia, in un primo momento sostenuta da Francia e Spagna, ha proposto l'emissione di eurobond, titoli attraverso cui finanziarsi sul mercato ma garantiti dall'Unione. Olanda e Germania sostengono invece che gli Stati in difficoltà potranno fare ricorso al Fondo salva Stati (Mes), il cui prestito dovrà essere seguito da un piano di ristrutturazione stabilito, con vincoli più o meno pressanti, dagli organi europei. Insomma un po' quello che è accaduto con la Grecia. Tutto qui, il piatto è servito: il mercato, la finanza, il Pil. E via si ricomincia come nulla fosse successo. Anzi più determinati e agguerriti di prima nel perseguire crescita e accumulazione.

Il premier Conte da giorni scomoda la Storia e vorrebbe essere ricordato come il salvatore di un modello economico e sociale il cui feticcio è rappresentato dai famigerati eurobond – uno strumento finanziario in mano a banche e speculatori . Ma se la Storia potesse

insegnarci qualcosa ci direbbe che il breve lungo Novecento del trionfo del capitale, i cui artigli ancora ci avvinghiano in un abbraccio mortale, al suo culmine ci fa dono di un pianeta esanime, di un mondo profondamente diseguale e attanagliato da guerre e crisi.



Che poi non bisogna essere studiosi di economia per capire che finanziare le imprese in un momento di incertezza economica è pressoché inutile. Produrre in assenza di domanda non fa che aggravare la situazione. Senza contare il fatto che sono anni, dalla crisi del 2008, che si pompa liquidità nell'economia senza schiodarla dalla sua magra – per la stragrande maggioranza della popolazione – sopravvivenza. Eppure all'annuncio dei provvedimenti che il governo

italiano si appresta ad assumere, l'unico inconveniente rilevato ha riguardato la farraginosità della burocrazia italiana che tarderebbe l'effettivo invio del denaro alle imprese, riducendone così l'efficacia. I grandi giornali italiani se ne sono fatti portavoce e si sono persino scomodate illustri penne del giornalismo nostrano. Ad esempio sul Corriere della Sera del 9 aprile, Gian Antonio Stella, in un articolo intitolato *E ora siate semplici*, dopo avere stigmatizzato la lentezza della burocrazia italiana, così chiosa: “Ma se questa, come viene ripetuto tutti i giorni, è la più grave catastrofe umana, sociale ed economica degli ultimi tre quarti di secolo, non val la pena di dare finalmente una brusca sterzata al modo ormai indifendibile di fare le leggi?”. Non è da meno Massimo Gramellini che, nella sua quotidiana rubrica sempre sul Corriere dopo aver preso atto che la questione, superata la fase di crisi, si gioca sulla ripresa dell'economia, scrive: “Che fare? Lavori pubblici e reddito di sussistenza, proprio perché sono le prime ricette che vengono in mente a tutti, rappresentano inevitabilmente dei cliché [...] Servono capitali e cervelli freschi, in grado di pensare idee nuove e, in Italia, una parola nuova: sbrucrazia”. Ecco individuato un nuovo e comodo capro espiatorio!

Più buonista Massimo Giannini che in un articolo su Repubblica, sempre del 9 aprile, significativamente intitolato *La borsa e la vita*, dopo avere anch'egli sottolineato l'influsso negativo della burocrazia, a proposito del far ripartire o meno l'economia, la cosiddetta fase 2, si schiera decisamente a favore appunto della vita e non della borsa. L'importante però che quando tutto riprenderà a funzionare lo faccia nei modi canonici: crescita del Pil, degli investimenti, dell'export.

Se è vero che stiamo vivendo una svolta epocale, certo questo dibattito e la stragrande maggioranza di quello che si legge o si ascolta sui principali media italiani non sembrano essersene accorti.

Ma a dispetto di quello di cui si dibatte nel giornalismo tricolore, sarà necessario un profondo e radicale ripensamento e dell'economia e della società e della politica perché, come ritengono molti studiosi, la pandemia attuale è il frutto avvelenato (e un primo serio

avvertimento) del rapporto squilibrato e predatorio che noi esseri umani abbiamo con la natura, di cui la crisi ambientale e climatica sono le più lampanti evidenze.

Angelo Barberi

NO MUOS

Il coronavirus non ferma le ricerche petrolifere

In questi giorni un folto gruppo di dipendenti della Maurel & Prom, la multinazionale francese che si sta occupando dei rilievi sul territorio ibleo, nell'ambito del permesso di ricerca petrolifera "Fiume Tellaro", è intervenuto in massa nel territorio di Montesano con uomini e mezzi per svolgere i rilievi su un'area individuata come particolarmente interessante per i suoi scopi.

Le attività di ricerca di petrolio e gas, quindi, non si fermano neanche davanti al coronavirus, anzi, a giudicare dalla composizione della squadra: tecnici, operai, interpreti, mezzi, strumenti e persino due bagni chimici, pare che alla Maurel & Prom non



abbiano affatto intenzione di rinunciare ai loro propositi. Neanche davanti alla ferma posizione dell'Università di Catania, che ha rifiutato di collaborarvi in questa fase di particolare rischio per la salute delle persone.

Ricordiamo che la maggior parte dei comuni del Val di Noto ha fatto ricorso al TAR contro le autorizzazioni concesse dalla Regione, il che - al di là degli esiti controversi dei ricorsi - dimostra come la comunità della vasta area interessata, che ricade nelle province di Ragusa, Siracusa e Catania, non ne voglia sentire di ricerche di combustibili fossili.

Ricordiamo soprattutto la coincidenza di un caso mortale di coronavirus, accaduto all'ospedale di Ragusa nella serata dell'8 aprile, di cui è stata vittima una signora 45enne proprio residente nella piccola frazione di Montesano, la cui famiglia è stata posta in quarantena, ma che ha destato viva preoccupazione nella piccola comunità del villaggio montano, che in questo momento si trova nell'occhio del ciclone per il rischio contagio.

L'intervento di alcune famiglie presso i vigili urbani di Modica ne ha provocato l'intervento, che ha convinto la squadra della Maurel & Prom ad abbandonare (per adesso), la sua attività.

Mentre denunciavamo l'accaduto, non possiamo fare a meno di riflettere su una questione di cui si sta dibattendo in tutto il Mondo in questo momento: lo sviluppo

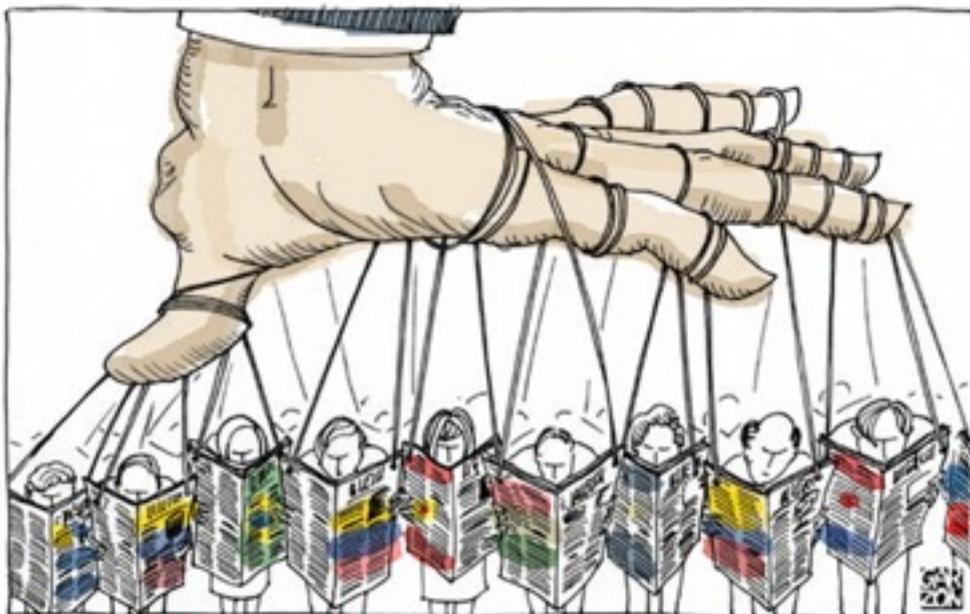
capitalistico basato sull'energia fossile, il suo devastante impatto sull'ambiente, i suoi violenti metodi di addomesticazione della natura, le deforestazioni, l'agricoltura e gli allevamenti intensivi, sono all'origine della produzione di sempre nuovi e più pericolosi virus. Se riusciremo a superare questa pandemia, non ci salveremo dalle successive già in agguato se non interverremo per cambiare questo sistema produttore di disastri, malattie, povertà e diseguaglianze sociali.

Comitato di Base NO MUOS di Ragusa e Provincia
Movimento NO MUOS
10-4-2020

Slittamenti semantici e distorsioni ottiche: a proposito di linguaggio e potere

«Il linguaggio vi fottel!» chiosava Carmelo Bene in una famosa intervista, espressione – seppur colorita – non così peregrina e fuori luogo, soprattutto negli ultimi tempi. Più di un filosofo ha affermato che il linguaggio è l'insieme dei geroglifici con cui creiamo il mondo nell'atto stesso in cui lo descriviamo: «Dio disse: e sia la luce! E luce fu». Dio, prima di fare qualsiasi altra cosa, *parla*. Il primo atto di generazione dell'universo è stato la parola, il *logos*. Allo stesso modo noi, quotidianamente, ricreiamo il nostro universo di senso, il nostro mondo abitabile: responsabili del creato in cui viviamo non facciamo altro che nominarlo, e nominandolo gli diamo vita. Ma in un mondo dominato dalla divisione del lavoro, che ripropone una divisione della società di tipo castale, anche il privilegio di creare è stato spartito tra chi comanda e chi subisce. Il potere si impadronisce così delle parole, del loro uso, e con esse crea e ricrea di continuo il mondo da consegnare ai sudditi di un Re Sole che al posto dello scettro brandisce un vocabolario.

In questi giorni assistiamo al graduale processo di (ri)scrittura della realtà, quella realtà che oramai guardiamo soltanto dalle nostre finestre. Viviamo in un costante paradosso in cui



ogni cosa è
traslata e
offuscata: la
pandemia è
diventata una
guerra, i *medici*,
lavoratori
costretti
nonostante tutto
ad andare a
lavorare, spesso
privi di
dispositivi di
sicurezza, sono
diventati *eroi*, il
podista (no, non

lo chiamerò *runner*) è un nemico dello Stato e della sicurezza pubblica, il *virus* (che, per quanto ne sappiamo, non sa nemmeno di esistere) è diventato il *nemico*. Questo gioco di risemantizzazione ci narra di un mondo bellico in cui non sono chiari gli schieramenti, ma risulta cristallina la questione relativa ai processi di colpa. Sembra evidente che stiano cercando di dirci che la colpa è nostra.

Artisti e filosofi lo sanno bene: il modo in cui si guarda la realtà influisce sulla sua stessa percezione, non esiste una visione neutra. Sono le metaforiche lenti che portiamo sugli occhi a dare una forma definita ai *fenomeni* (vecchio paradosso berkleyano: se qualcosa non è percepita potrebbe anche non esistere). Ma è il linguaggio (anzi, *i linguaggi*) a fornirci quelle lenti, a predisporci alla visione. Ed ecco che allora i giornali “istituzionali” si apprestano a pubblicare articoli dai titoli sensazionalistici, dove compaiono sempre le seguenti parole: *furbetti, molte record, assembramenti, controlli*. Come in un grande mosaico costruiscono l’orizzonte del senso attraverso la scelta sapiente e certolina delle tessere da usare. Ma si vada a guardare, per un attimo, la realtà dei fatti. I cittadini italiani stanno rispondendo in maniera esemplare alle regole imposte per rallentare il contagio (dal sito del Viminale: “Circa 280mila le persone controllate dalle Forze di polizia, quasi 10mila quelle sanzionate”, cioè circa il 3,5%, inoltre il tracciamento dei dati degli utenti da parte di Google ci dice che l’84% degli italiani segue rigidamente la quarantena). La stampa però interviene prontamente. Gli assembramenti ci devono essere, se i contagi calano così lentamente ci sono ancora troppe persone in giro. E così hanno inventato quelli che qualcuno su internet ha definito ironicamente “teleassembramenti”. Di cosa si tratta? Si tratta di un artificio ottico ben noto a chi si intende di fotografia: utilizzando un obiettivo a lunghissima focale (un teleobiettivo, appunto) la prospettiva della scena inquadrata risulta schiacciata, e per un effetto visivo oggetti lontani sembrano invece molto vicini. In pratica, basta inquadrare da una certa distanza con un teleobiettivo una regolare coda al supermercato (in cui vengono rispettate le distanze di sicurezza) ed ecco che le persone sembrano ammassate una sopra l’altra. La coda non c’è più e al suo posto percepiamo un assembramento di persone. Diversi fotografi si sono accorti del trucco e ne hanno parlato diffusamente anche i Wu Ming. Dalla creazione della realtà per mezzo delle parole si è passati alla contraffazione dell’immagine visiva: se Stalin epurava le fotografie i media invece inventano piani prospettici che non esistono. Pare evidente, dunque, che il linguaggio è strettamente legato all’esercizio del potere, e oggi sembra che nessun linguaggio venga risparmiato per scrivere la storia di questo tribunale ideale, in cui additare gli irresponsabili artefici del disastro. Ma come si può ancora parlare di colpe e di responsabilità da addossare ai cittadini dopo lo scandalo della “Baggina”? Come è possibile ignorare che in Lombardia solo il 40 % dei lavoratori può restare a casa mentre gli altri ogni giorno sono costretti a immolarsi sull’altare del profitto? C’è, evidentemente, sempre un’altra storia da raccontare. Che si prenda, dunque, finalmente la parola. Per immaginare con la fantasia i tempi nuovi bisogna riappropriarsi con risolutezza del linguaggio di quelli presenti, farsi narratori delle contraddizioni, intagliatori di lenti disvelatrici. Spinoza era un ottico e di lui Borges ha scritto che tentava di «modellare Dio con la parola». Chissà se il nostro compito, quello di modellare con essa il nostro presente e il nostro futuro, sia davvero più modesto.

Andrea Mazzola

Al di qua Gesù **esiste**, e vive in Australia

Rubrica d'emergenza per momenti di emergenza; i nostri lettori sono surclassati di scritti, messaggi, video, e pertanto non voglio vessarli anch'io con un'ulteriore testo noioso e prolisso; visto che la redazione mi ha proposto di partecipare a questo numero fantasma di aprile, al posto delle abituali 7000 battute, ne scriverò la metà. Non posso non esordire giubilando per il miracolo coronavirus, che ha svuotato chiese e moschee, e ci ha mostrato un papa solo in piazza San Pietro; quella piazza vuota assume molti significati: il primo è che neanche il potere della chiesa può sulle leggi umane e sulla sicurezza della salute; il secondo è che l'impotenza del Dio dei credenti si manifesta in tutta la sua potenza e ci mostra con prepotenza tutta la sua inconsistenza. Lara Cardella (sì, quella di "Volevo i pantaloni" il best-seller del 1989) ha definito il papa solo "una diva in astinenza da popolarità".



In quel di Ragusa, ridente cittadina ubicata più a Sud di Tunisi, un docente, tale Paolo Antoci, ha pensato bene di proporre al direttore dell'ufficio diocesano per la Pastorale della salute e cappellano dell'ospedale Giovanni Paolo II della città, di collocare nei reparti, dopo la fine dell'emergenza, una statua di San Rocco, il santo taumaturgo, specializzato in peste e malattie infettive per "ringraziare Dio per intercessione del santo protettore; per ricordare tutte le persone che, come san Rocco, hanno dato la loro vita per assistere i malati di Covid-19; per richiamare i fedeli a invocare Dio per intercessione del santo nei momenti di malattia infettiva" (per tale motivo è stato suggerito che l'immagine sia esposta nel reparto malattie infettive del nosocomio). A parte il fatto che il santo specialista si è dimostrato totalmente incapace di affrontare l'emergenza coronavirus, a giudicare dai contagi, dai morti e dal disastro mondiale suscitato, ma se davvero ci potesse entrare in qualche modo, le sue statue andrebbero semmai distrutte e ridotte in polvere. E' sconcertante come questo virus non abbia minimamente intaccato l'imbecillità umana.

Chi, invece, dal coronavirus il miracolo l'ha ricevuto, è il cardinale George Pell, ex numero tre del Vaticano, in carcere dal febbraio 1919 per scontare una condanna a 6 anni per abusi sessuali su due ragazzini del coro della cattedrale di Saint Patrick di Melbourne negli anni '90. L'Alta Corte, in un momento di generale distrazione mondiale per il coronavirus, ha prosciolto dall'accusa il cardinale annullando le due precedenti sentenze, in quanto non sarebbero emerse evidenze per accertare la colpevolezza del cardinale oltre ogni ragionevole dubbio; la Corte ha ritenuto esistere «la possibilità significativa che sia stata condannata una persona innocente». Si è trattato di insufficienza di prove: una delle due vittime si era suicidata anni dopo, mentre la testimonianza dell'altra, da sola non è stata ritenuta sufficiente (la sua parola contro quella di Pell). Sembrerebbe una scena del "Padrinoi", racchiusa in quel sottile proverbio siciliano che recita: *A liggi è uquali pi tutti, ma cu avi sordi si ni futti*. Papa Bergoglio ha commentato: «Vorrei pregare oggi per tutte le persone che soffrono una sentenza ingiusta per l'accanimento». Paragonando Pell a Gesù, il papa ha apposto il sigillo alla sentenza, e L'Osservatore romano" si è affrettato a titolare l'articolo sul proscioglimento, utilizzando la sua frase: «Per gli innocenti che soffrono una sentenza ingiusta». Insomma, Gesù esiste e vive a Melbourne. Arrivederci a tempi migliori

Fra' Dubbio

Musica. *Cosa fare ascoltare ai vostri vicini di casa.*

Coronatanz e altri rimedi

Come se niente fosse successo, come se le porte fossero ancora aperte e non sbarrate dalla peste e dalla paura, ecco Händel – la sua musica- a ricordarci la Bellezza che, come le rose, è indispensabile quasi quanto il pane.

Ecco, io avrei iniziato così questo articolo, con il tono un po' ispirato e un velo di tristezza che questi giorni richiedono; ero perfino arrivato a tirare in mezzo Händel, che non è certo uno con la cresta o gli spilloni. Händel: uno che a sentire John Zerzan, già doverosamente bastonato nel numero di Marzo di Sicilia libertaria, "parla dell'ascesa dell'imperialismo inglese". Il meno adatto per un giornale come questo. Sicuramente il più utile in questi tempi in cui il Vs. aff.mo, come tanti, trascorre questi giorni di pandemia percorrendo furiosamente il perimetro della gabbia mille volte al giorno. Urgono pazienza per le intemperanze verbali che da sempre caratterizzano questa sventata rubrica, ma soprattutto rimedi: e Händel è uno di questi, specialmente se assunto a stomaco vuoto, appena svegli. Fidatevi di chi vi vuole bene.

Poi, dalla generosa terra Alemanna, amici sinceri ci suggeriscono altri balsami che contribuiscono a migliorare il tono muscolare e l'afflusso di sangue al cervello: tra

questi, tutti iscrivibili nel benemerito pop tedesco, uno dal nome impronunciabile: AnnenMayKantereit. Un ragazzino dal volto angelico e con la voce da scaricatore di porto che fa canzoni più utili di una cyclette o di una corsa al parco. Senza dimenticare, se nel frattempo si debbono tenere buoni i bambini reclusi, gli indispensabili Einstürzende Neubauten sparati a palla.

Niente, però, in confronto agli effetti rigeneratori sulle sinapsi che ha Genesis P-Orridge e le sue tette di silicone. Che prescriviamo volentieri anche per ricordarlo, visto che si è reso defunto proprio in questi giorni e giusto per darci un tono intelligente e post industriale come non facevamo da tempo.

Ora è vero che, a differenza di Händel, Genesis P-Orridge ha cambiato sesso optando non per uno ma per molti (panandroginia, come dicono quelli che hanno studiato; un progetto allo stesso tempo “politico e romantico” come lo definì il nostro); o che non ha ricevuto funerali di Stato e, anzi, è stato etichettato come “sabotatore di civiltà” dal parlamento britannico ma, credetemi, è una buona accoppiata, quasi come l’ananas sulla pizza Margherita. Anche quest’ultima un modo per indagare gli stati alterati della coscienza.

Per i vostri momenti di relax, consigliatissimo il punk rozzo e violento dei Dead Boys; se poi volete dare un tono più intimo alle vostre videochiamate sentimentali sarà opportuno, dopo aver smorzato le luci, mettere sullo stereo il primo album dei Suicide. L’atmosfera della conversazione ne risentirà piacevolmente.

Ma bisogna stare attenti ai tanti consigli che schiumano dai vari social: il cretino, oltre ad essersi specializzato, ormai si è anche digitalizzato. Tra i tanti ciarlatani che vendono impiastri miracolosi c’è chi ha proposto di cantare dai balconi l’inno nazionale o “l’Italiano” di Cotugno. Chi i concerti in streaming e la recita del rosario. Chi, per il 25 aprile, di intonare “Bella Ciao” dalle finestre. Chi gioca allo sbirro col cellulare e chi fa il tifo per sindaci autoproclamatisi sceriffi di tutti gli ignoranti. Chi, insomma, ha trasformato un’emergenza in un reality show o, peggio ancora, prova a farla diventare una caserma.

Altri hanno provato a dare un senso a questa reclusione forzata componendo, suonando, dipingendo, scrivendo, disegnando, filmando; e soprattutto pubblicando, condividendo e intasando i social con queste autoproduzioni che, in molti casi, assomigliano ai centrini fatti dai carcerati. Operazioni non tutte necessarie, alcune soltanto furbe, poche realmente sincere. E in questa occasione, chi fino ad ora si è sempre scagliato contro il free download difendendo all’ultimo sangue il copyright e

schierando polizia e tribunali per difendere i propri possedimenti, sembra che abbia



improvvisamente scoperto il valore del gratis. Ma è un gratis finto, che serve solo a dare visibilità, a ingolfare gli archivi, a svilire l'idea stessa di regalo facendolo diventare una concessione speciale, che si può fare solo in tempi speciali, e poi basta.

Uno dei pochi che si è sottratto a questi riti è Nick Cave che sul suo sito ha scritto di aver in primo tempo considerato ipotesi come “una performance solista da casa, un album dell'isolamento, un diario online, una sceneggiatura di un film apocalittico, una playlist della pandemia su Spotify, iniziare un club di lettura online, trasmettere un tutorial sulla composizione delle canzoni o un programma di cucina”. Solo che alla fine, niente di tutto questo ha convinto il nostro sciamano australiano preferito:

“siamo diventati testimoni di una catastrofe [...] quando alla fine usciremo da questo momento avremo scoperto cose

sui nostri leader, i nostri sistemi sociali, i nostri amici, i nostri nemici e, più importante di tutto, su noi stessi.” “Per me non è il momento di seppellirmi negli impegni del lavoro creativo [...] Questo è il momento di farsi da parte e usare questa opportunità per riflettere su quale esattamente sia la nostra funzione – che cosa, come artisti, siamo qui a fare”. Una buona domanda da porsi, che riguarda tutti noi e non solo gli artisti (ai quali preferiamo gli artigiani, ma qua il discorso si farebbe un po' più lungo dovendo toccare etimi, semantica e paraculaggine).

Infine, per l'esercizio quotidiano e lo smaltimento delle calorie, è consigliatissima la disco anni Settanta e Ottanta o, ma solo ad alto volume, “Waiting room” dei Fugazi a ripetizione. Tutto da ballare fino allo sfinimento, vostro e dei vicini di pianerottolo resici così intimi dalle pareti di carta velina della moderna edilizia in cartongesso in cui ci ha rinchiusi questa peste e un futuro ancora peggiore. Dice che andrà tutto bene. Per chi, rimanendo così le cose, lo sappiamo già.

Aldo Migliorisi

Playlist consigliata:

- 1 Händel, “Water music”
- 2 AnnenMayKantereit, “Ich geh heut nicht mehr tanzen”
- 3 *Einstürzende Neubauten*, “*Silence is sexy*”
- 4 Genesis P-Orridge, “While i'm still here”
- 5 Dead Boys; “Sonic reducer”
- 6 Suicide: “Frankie Teardrop”

- 7 Nick Cave: "Into my arms"
- 8 Dance anni 70/80, la più trucida possibile.
- 9 Fugazi, "Waiting Room"
- 10 Stavo quasi per dimenticare i Motörhead.

Cinema

Gli anni più belli (2020), di Gabriele Muccino

Una volta un tale incontrò Einstein e gli disse:

« Io mi sveglio alla mattina alle cinque e annoto le idee ».

E Einstein: « Io no. Sa, io di idee ne ho avute al massimo una o due ».

A proposito del cinema (ma non solo) Mario Monicelli disse: "Io spero che questo film finisca con quello che in Italia non c'è mai stato: una bella botta, una rivoluzione". L'augurio di Monicelli per l'avvento di un cinema che possa dare una *bella botta* e sfociare financo in una rivoluzione, non solo culturale... al momento non sembra possibile... perché la "luce" del cinema è ben controllata e avvelenata quanto basta a riprodurre la domesticazione sociale per la quale è progettato... gli imbecilli dell'entusiasmo non s'accorgono (o fanno finta) che Imperi, Stati, Nazioni, Storia... sono l'abbeverazione di un sistema dell'apparenza con la propensione, insieme alle religioni monoteiste, alla macelleria... come quello che diceva di essere venuto sulla Terra non per la pace, ma per la spada (Matteo,10,34) e faceva dell'eucarestia il delirio più adorato dalle anime morte... il solo sacramento che riconosciamo giusto è la fine pura e semplice dell'ingiustizia sociale.

Le virtù e i valori della *civiltà dello spettacolo* fioriscono sul culto dell'inutile, dell'inganno, della menzogna e fanno del reddito, del tradimento e della vigliaccheria lo stile di un'epoca senza stile... non c'è più nessuno che mette il pensiero al servizio della resistenza e dell'insubordinazione, che oppone il sapere al potere e, costi quello che costi, rifiuta secoli d'istigazione al crimine per mano dei parassiti che usano la finanza, la politica, la fede o il sapere in ragione della sottomissione dei popoli. Il fantasma della libertà si aggira ovunque l'amore per la vita si fa inafferrabile o clandestino, e se il potere esiste, allora tutto è permesso... perché la resistenza, la rivolta o la rivoluzione non sono reperibili nei vocabolari ma nell'azione che s'inventa la svolta salvifica dell'amore per il bello, il buono e il bene comune.

Il cinema italiano, lo abbiamo annotato più volte (per quello che vale), tramortisce d'imbecillità e fa sempre coppia con la falsa coscienza... ogni epoca ha i suoi pagliacci presi sul serio perfino nei festival del cinema, dove l'imbecillità passa come esproprio dell'intelligenza... pare che ogni autore che si fregia d'incassi o premi al merito d'artista, non possa fare a meno della dose d'imbecillità richiesta dall'imperio economico, che è la maledizione senza perdono della dinastia dei saprofiti... legioni d'imbecilli della Rete si smedagliano nell'immensa ignoranza che li promuove a coglioni del comportamento indotto... le idee sui social-network sono a buon mercato come le puttane sfiorite, almeno queste hanno una storia e una dignità da difendere, quella di conoscere a fondo l'impotenza dei propri clienti! Gli untori del cinema-mellassa all'italiana non conoscono la realtà e pretendono di raccontarla e di contrabbandarla come visione creativa dell'esistenza... una truffalderia mercatale che fa ripiangere perfino la forca del boia di Londra... lui, certo, sapeva come impiccare innocenti, malfattori e rivoluzionari (non ha mai impiccato un padrone o un re) con quel tanto di grazia che si deve a quegli utopisti che volevano cambiare il mondo e renderlo più giusto e più umano.

La dottrina del mercato, al cinema e dappertutto, non vuole innocenti... o si è ribelli a tutto o complici con l'imbecillità dominante che orchestra la soggezione generalizzata... la merce è anche l'evento... e non c'è passerella che lo neghi... aveva ragione chi diceva (forse non è neanche vero e allora lo diciamo noi) che l'imbecillità è il fiore della rappresentanza culturale e bene si sposa con la genuflessione della creatività artistica: "non si è mai imbecilli da soli, ci vuole un contesto..." (Maurizio Ferraris). L'antropologia dell'imbecillità assicura una base sicura per il fanatismo di massa e il passaggio dal cinema alla scheda elettorale contiene la medesima fessaggine farcita di promesse e speranze... l'idiota di famiglia è sempre l'ultimo a sapere del suo disagio a vivere, quando l'infilano in una stanza bianca insonorizzata, una comunità in odore di santità o su una sedia elettrica... senza sapere mai che il fuoco in amore della propria vita è sempre un risorgere. Al cinema e in ogni forma poetica, quanto nella strada... la bellezza è un incrocio di felicità diroccate nel vero... Rilke, Baudelaire o Nietzsche l'hanno scritto con grande partecipazione all'unicità... un film, un litigio o un bacio (trasfigurati) non rispettano nessuna regola che implichi il plauso ma l'incontro, il mistero, lo sbalordimento... dove anche la cosa più sconcia non teme vergogna! Niente in amore è riconducibile a un decreto, un codice o precetti... solo i corpi in amore – liberati da ogni concetto di sacro – possono esprimere il vero carattere dell'anima in volo... l'insolenza delle passioni ignudate non vuole certificazioni: "Amare significa provare piacere nel vedere, toccare, sentire con tutti i sensi, e quanto più vicino possibile, un oggetto amato e che ci ama" (Stendhal, diceva). Amare è l'impudore che si trascolora in piacere e uccide il monopolio (falsamente morale)

dell'educazione erotica... è deplorabile che secoli di dottrine religiose e farse politiche si siano accanite nella brutalizzazione dei sentimenti (specie i più estremi) attraverso l'iconografia funzionale dei corpi... madonne e puttane, madri di famiglia e sante, martiri ed eroi, stupidi e saggi... sono concepiti tutti (o quasi) secondo le dossologie valoriali della lingua insegnata... solo il peccato rende l'uomo libero e vivo! Perché nel peccato tutte le barriere sono oltraggiate e il piacere senza confini (la violazione del consacrato) conduce diritto allo spirito del desiderio che si fa carne e sangue dei giorni.

Con *Gli anni più belli*, Gabriele Muccino intendeva raccontare (all'acqua di rose) il "romanzo popolare" di un'Italia attraversata dalle lotte studentesche, il repulisti della politica di Mani Pulite, la caduta del muro di



Berlino, il berlusconismo, il crollo delle Torri Gemelle... e raffazzona le gesta (per niente epiche né picaresche) di quattro amici dagli anni '80 ai nostri giorni... lo stile e l'intenzione è quello delle serie tv... niente di male, ce ne sono davvero tante seguite da frotte di riconciliati con la mediocrità... la seduzione è quella della simulazione e della ripetitività senza spessore... i nuovi modelli della mondanità ci sono tutti... attorialità da fotoromanzo, amicizie improbabili, amori senza amore e figli che crescono tra una cazzata e l'altra dei genitori... tutto condito con le canzonette di Claudio Baglioni e la musica (piuttosto scialba) di Nicola Piovani... naturalmente le citazioni plateali rimandano a *C'eravamo tanto amanti* (1974) di Ettore Scola, *Come eravamo* (1973) di Sydney Pollack o, peggio ancora, a *La dolce vita* (1960) di Federico Fellini... senza avere mai la statura strutturale dell'uno, la nostalgia politica dell'altro, tantomeno la capacità visionaria del maestro riminese... il finale è il premio di consolazione del botteghino... amici e figli si ritrovano tutti uniti in allegria sul balcone di un ultimo dell'anno a Roma.

Ora, siccome le muccinate e derivati ci fanno trasecolare per la superficialità architettonica, per non dire delle storie che il regista sparge sugli schermi (non solo italiani)... vorremmo ricordare a

Muccino, rovesciando Democrito, che il carattere di un film (come ogni amore) determina anche il suo destino... *Gli anni più belli* è infatti un film furbesco, ma non troppo... il fatto è che i personaggi interpretati male o alla meno peggio dei tre amici sono Pierfrancesco Favino, Kim Rossi Stuart e Claudio Santamaria che fanno i giovani, figuriamoci!... poi c'è Micaela Ramazzotti (una delle poche attrici italiane che si fa prendere sul serio, specie quando fa la svampita) e infine i ragazzi che fanno i ragazzi così, un po' tra l'incazzatura e la benevolenza... insomma quando niente è vero anche l'ovvietà assume un che di "liturgico", specie con il popcorn e la coca cola nelle mani. Quando chiedono a Muccino cosa ricorda di quegli anni giovanili, dice: « Non ero felice. A quindici anni ero un adolescente profondamente incompiuto, poi a trenta ho iniziato a fare cinema e ho trovato il mio modo per comunicare col mondo ». "Comunicare col mondo"? E come? Con una schifezza di questo genere? La noia profonda della chiarezza è una bellezza mortificata o una verità formulata male. "Per i re il mondo è molto semplificato. Tutti gli uomini sono sudditi" (*Il piccolo principe*, diceva), e allora bisogna farsi corsari dello spirito e rivendicare il superamento della normalità, essere dei teppisti della ragione imposta e rimuovere dalla vita il suo aspetto consolatorio o tragico. Il cinema delle lusinghe s'intreccia con la preghiera, dove anche il più cretino trova un cretino più di lui che lo comprende. Il Meraviglioso dei surrealisti l'ha detto bene: l'amicizia, l'amore, la bellezza, la giustizia sono come la felicità, è vera solo se vissuta fuori dai modelli istituiti, meglio ancora nell'*amou fou* che infrange tutti i paraventi delle pubbliche morali e fa dell'eco amoroso il principio di tutte le ribellioni. I desideri dell'anima si manifestano nelle insolenze (anche erotiche) più estreme e deviano dal retto cammino... non sia mai detto che creature graziose e tenere (conosciute anche sul bordo della strada) finiscano possedute da uno scemo qualunque... non esiste un manuale d'istruzioni per imparare a vivere né a morire... lo spirito del profondo è nell'inconoscibile e quando emerge ogni scatenamento del vissuto diventa dinamite.

La sceneggiatura di *Gli anni più belli* è di Muccino e Paolo Costella... come la retorica filmica non va oltre la ricerca del consenso immediato... la narrazione visiva e i dialoghi debordano nell'approssimativo e anche la figurazione dei personaggi non reca disturbo a nessuno, nemmeno quando Favino diventa uno stronzo della mafia politica... fa il simpatico, l'uomo della periferia che è arrivato fino al cielo dei caimani che legiferano tutto, anche il crimine costituito. Sposa la figlia di un bastardo da parlamento che ha i propri amanti e lui trova la comprensione nella propria figlia. Rossi Stuart si dibatte lungo il film fra un evanescente utopismo letterario (le lezioni in classe sfiorano l'indecenza profetica) e l'amore per la Ramazzotti... forse la sola che in qualche modo ricuce le sfilacciate dell'intera vicenda. Ama Rossi Stuart, lo tradisce con Favino e finisce un po' prostituta

a Napoli... si fa anche di Cocaina ma diventa poi una brava lavoratrice col figlio a carico... e c'è Santamaria che sembra recitare in un altro film... è sopravvissuto a un colpo di pistola sparato in una manifestazione di studenti, e non certo dalla polizia (che quando spara ai contestatori mira dritto al cuore)... vorrebbe entrare in politica con un movimento a molte stelle ma viene bruciato... fa il critico cinematografico senza successo, la moglie l'abbandona, gli sottrae il figlio e finisce per fare il contadino nel casolare di famiglia. Naturalmente, come già detto, la chiusa del film non prevede sussulti emotivi... gli amici e i figli si ritrovano a brindare all'anno che verrà sotto una pioggia di fuochi d'artificio... il giorno dopo il figlio povero di Santamaria e la figlia ricca di Favino camminano abbracciati su un ponte di Roma (di spalle) e vanno incontro alla felicità. Non basta! La canzonetta di Baglioni rimanda tutti a casa con lo zucchero in bocca, la favoletta è finita. La semplificazione del vivere quotidiano non ha bisogno di elaborare nessun pensiero, difende le ingiustizie dei privilegiati e non prende in considerazione il dolore degli altri... il radicamento nelle cose ordinarie, nel cinema e ovunque il totalitarismo delle idee si è sostituito all'ebbrezza della verità rovesciata, diventa ordinarietà controllata o l'inganno universale di sicurezze o certezze che impediscono di vedere la realtà.

I poeti, i folli, i bambini o i banditi del colpo di mano vedono problemi che altri non vedono o non vogliono vedere... solo l'amare, solo il conoscere conta, non l'aver amato, non l'aver conosciuto (Pier Paolo Pasolini, diceva)... l'amore è una navigazione in mari sconosciuti, un lasciarsi fare dalla filosofia della vita, un invito al viaggio del Meraviglioso ubriacato di bellezza che sconfigge la paura a vivere: "il Meraviglioso è sempre bello, anzi, solo il Meraviglioso è bello" (André Breton, diceva)... si tratta di rompere categorie e classificazioni, codici e morali, ruoli e ordinamenti... irrompere nel Meraviglioso è la ricerca o il tentativo di restituire attraverso il discorso amoroso un'idea del mondo. Né guerrieri né martiri dunque... solo uomini e donne che prendono i propri sogni per la realtà e non entrano mai sul terreno dove il nemico ci attende e spera di trovarci... fare della trasgressione la fine di ogni tolleranza e alimentare il dissidio contro la percezione poliziesca della vita sociale... il cominciamento è perdersi davvero nell'accidente/accensione che affronta il dolore con la meraviglia, il passaggio allo stupore si schiude in frammenti dell'ordine imperante. Non si tratta di reinventare forme di vita del passato o diagnosticare il novello futuro... occorre farsi messaggeri, portatori, *angeli necessari* o anarchici sempre, per reinventare l'origine, la storia e la cosmogonia dell'uguaglianza come scopo ultimo dell'umanità.

Pino Bertelli

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 29 volte febbraio 2020

Un intervento di Raoul Vaneigem

Dal virus all'insurrezione della vita quotidiana

Contestare il grado di pericolo del coronavirus ha sicuramente a che fare con l'assurdità. Di contro, non è altrettanto assurdo che una perturbazione del corso abituale delle malattie sia oggetto di un tale sfruttamento emotivo e faccia riaffiorare quell'arrogante incompetenza che un tempo pretese di tenere fuori dalla Francia la nube di Chernobyl ?

Certo, sappiamo con quanta facilità lo spettro dell'apocalisse esce dalla sua scatola per impadronirsi del primo cataclisma che passa, rimestare l'immaginario del diluvio universale e affondare il vomere della colpa nel suolo sterile di Sodoma e Gomorra.

La maledizione divina ha assecondato utilmente il potere. Almeno sin dal terremoto di Lisbona nel 1755, quando il marchese di Pombal, amico di Voltaire, approfittò del sisma per massacrare i gesuiti, ricostruire la città secondo le sue concezioni e liquidare allegramente i suoi rivali politici a colpi di processi 'proto-staliniani'. Non faremo a Pombal, per quanto odioso potesse essere, il torto di comparare il suo golpe dittatoriale alle miserabili misure che il totalitarismo democratico applica mondialmente all'epidemia di coronavirus.

Che cinismo imputare alla propagazione del morbo la deplorevole insufficienza dei mezzi medici messi in opera ! Sono decenni che il bene pubblico è messo a mal partito, che il settore ospedaliero paga lo scotto di una politica che favorisce gli interessi finanziari a danno della salute dei cittadini. C'è sempre più denaro per le banche e sempre meno letti e infermieri per gli ospedali. Quale cialtroneria potrà ancora a lungo mascherare il fatto che questa gestione catastrofica del catastrofismo è inerente al capitalismo finanziario dominante a livello globale, e oggi a livello globale combattuto in nome della vita, del pianeta e delle specie da salvare.

Senza volere scivolare in quella rielaborazione del castigo divino che è l'idea di una Natura che si sbarazza dell'Uomo come di un parassita importuno e dannoso, non è tuttavia inutile ricordare che per millenni lo sfruttamento della natura umana e di quella terrestre ha imposto il dogma dell'anti-physis, dell'anti-natura. Il libro di Erix Postaire, *Le epidemie del XXI secolo*, pubblicato nel 1997, conferma gli effetti disastrosi della de-naturazione persistente, che denuncio da decenni. Evocando il dramma della 'mucca pazza' (previsto da Rudolf Steiner fin dal 1920) l'autore ricorda che oltre a essere disarmati di fronte a certe malattie prendiamo coscienza che il progresso scientifico stesso può provocarle. Perorando la causa di un approccio responsabile alle epidemie e alla loro cura, egli incrimina quella che Claude Guidin chiama 'filosofia del fare cassa' nella sua prefazione : « A forza di subordinare la salute della popolazione alle leggi del profitto, fino a trasformare animali erbivori in carnivori, non rischiamo di provocare catastrofi fatali per la

Natura e l'Umanità ? ». I governanti, lo sappiamo, hanno già risposto unanimemente SÌ. E che importa dal momento che il NO degli interessi finanziari continua a trionfare cinicamente ?

Ci voleva il coronavirus per dimostrare ai più limitati che la de-naturazione per ragioni di convenienza economica ha conseguenze disastrose sulla salute generale - quella che continua a essere gestita imperturbabilmente da una OMS le cui preziose statistiche fungono da palliativo della sparizione degli ospedali pubblici ? C'è una correlazione evidente tra il coronavirus e il collasso del capitalismo mondiale. Allo stesso tempo, appare non meno evidente che ciò che ricopre e sommerge l'epidemia del coronavirus è una peste emotiva, una paura nevristica, un panico che insieme dissimula le carenze terapeutiche e perpetua il male sconvolgendo il paziente. Durante le grandi pestilenze del passato, le popolazioni facevano penitenza e gridavano la loro colpa flagellandosi. I manager della disumanizzazione mondiale non hanno forse interesse a persuadere i popoli che non vi è scampo alla sorte miserabile che è loro riservata ? Che non resta loro che la flagellazione della servitù volontaria ? La formidabile macchina dei media non fa che rinverdire la vecchia menzogna del decreto celeste, impenetrabile, ineluttabile laddove il folle denaro ha soppiantato gli Dei sanguinari e capricciosi del passato.



Lo scatenamento della barbarie poliziesca contro i manifestanti pacifici ha ampiamente mostrato che la legge militare è la sola cosa che funziona efficacemente. Essa oggi confina donne, uomini e bambini in quarantena. Fuori, il cimitero, dentro la televisione, la finestra aperta su un mondo chiuso ! È la messa in una condizione capace di aggravare il malessere esistenziale facendo leva sulle emozioni ferite dall'angoscia, esacerbando l'accecamento della collera impotente.

Ma anche la menzogna cede al disastro generale. La cretinizzazione di stato e populista tocca i suoi limiti. Non può negare che una esperienza è in corso. La disobbedienza civile si propaga e sogna società radicalmente nuove perché radicalmente umane. La solidarietà libera dalla loro pelle di montone individualista individui che non temono più di pensare da sé.

Il coronavirus è divenuto il rivelatore del fallimento dello Stato. Ecco quanto meno un oggetto di

riflessione per le vittime del confinamento forzato. All'epoca della pubblicazione delle mie Modeste proposte agli scioperanti, alcuni amici mi hanno illustrato la difficoltà di ricorrere al rifiuto collettivo, che suggerivo, di pagare le imposte, le tasse, i prelievi fiscali. Ora, ecco che il fallimento invero dello Stato-canaglia attesta una disintegrazione economica e sociale che rende assolutamente insolvibili le piccole e medie imprese, il commercio locale, i redditi medio-bassi, gli

agricoltori familiari e persino le professioni cosiddette liberali. Il fallimento del Leviatano è riuscito a convincere più rapidamente delle nostre risoluzioni ad abbatterlo.

Il coronavirus ha fatto ancora meglio. Il blocco delle emissioni produttiviste ha diminuito la polluzione globale, esso risparmia milioni di persone da una morte messa in programma, la natura respira, i delfini tornano ad amoreggiare in Sardegna, i canali di Venezia depurati del turismo di massa ritrovano un'acqua limpida, la borsa affonda. La Spagna si risolve a nazionalizzare gli ospedali privati, come se riscoprisse la sicurezza sociale, come se allo Stato sovvenisse lo Stato sociale che ha distrutto.

Niente è acquisito, tutto comincia. L'utopia cammina ancora carponi. Lasciamo alla loro vacuità celeste i miliardi di banconote e d'idee vuote che girano in tondo sopra le nostre teste. L'importante è 'curare da noi i nostri affari' lasciando che la bolla affaristica si disfi e imploda. Guardiamoci dal mancare di audacia e di fiducia in noi stessi !

Il nostro presente non è il confinamento che la sopravvivenza ci impone, è l'apertura a tutti i possibili. È sotto l'effetto del panico che lo Stato oligarchico è costretto ad adottare misure che ancora ieri decretava impossibili. È all'appello della vita e della terra da riparare che vogliamo rispondere. La quarantena è propizia alla riflessione. Il confinamento non abolisce la presenza della strada, la reinventa. Lasciatemi pensare, cum grano salis, che l'insurrezione della vita quotidiana ha virtù terapeutiche inaspettate.

17 marzo 2020

Raoul Vaneigem

Questo lungo periodo di blocco, ha contagiato negativamente anche le nostre casse; invitiamo chi ne abbia la disponibilità a darci una mano per la ripresa della normale uscita del giornale. Arrivederci a maggio, con il numero cartaceo e il relativo pdf.